

mercoledì 27 giugno 2001

orizzonti

rUnità 25

festival

ART LIVE 2001
CON FURA DELS BAUS

Si è aperto ieri «Art Live 2001», Festival Internazionale di Contaminazioni curato da Musica 90, che durerà sino al 30 giugno. Ai Murazzi del Po video, installazioni, incontri. Al Palastampa, tutte le sere alle 21.45, il nuovo spettacolo della Fura dels Baus, «OBS». Dopo la parentesi di «Faust», il gruppo catalano ritorna all'abbattimento delle barriere fra palcoscenico e platea e al coinvolgimento del pubblico. Ispirato al Macbeth, «OBS» affronta il tema della manipolazione dei mass media con un uso accorto e coinvolgente delle tecnologie.

narrativa

LA SPERANZA (DI UN LIBRO MIGLIORE) È L'ULTIMA A MORIRE

Roberto Carnero

La verde sovraccoperta che riproduce un dipinto di Giovanni Segantini, *La vanità*, invita alla lettura dell'ultimo romanzo di Paola Capriolo. Se poi scorriamo la quarta di copertina, che elenca i numerosi premi e riconoscimenti ottenuti dalla scrittrice con i suoi precedenti lavori, aumentano i motivi per cimentarsi con questa sua nuova prova. Dovrebbe essere garanzia di qualità il fatto che, come leggiamo, «sue opere sono tradotte in Danimarca, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Grecia, Olanda, Portogallo, Spagna, Stati Uniti, Svezia e Ungheria». Peccato che però il libro finisca, già dopo poche pagine, con lo smontare le aspettative del volenteroso lettore.

La trama è presto riassunta. Protagonista della vicenda e voce narrante è un professore di estetica che si è trasferito temporaneamente in una località di montagna per stendere un libro dal titolo (emblematico del suo stesso carattere) *Narciso e Narciso*. Trova alloggio in un albergo lindo e piacevole, e in questa sorta di sospensione temporale il lavoro dovrebbe proseguire nel modo migliore. Se non che lo studioso incontra, durante le sue passeggiate, degli strani personaggi, anziani, poveri, mal vestiti, la cui presenza - scopriremo di lì a poco - è legata a quella di Ismuna, una cameriera straniera che lavora nell'hotel, schiva e scontroso, ma dalla quale egli si sente attratto. La particolare situazione, inquietante e misteriosa, che si verrà così a creare metterà in crisi l'identità dell'uomo, determinandone infine un radicale mutamento.

Le atmosfere del libro sono sospese tra sogno e incubo e sembrano venate di valenze simboliche, sebbene non sempre facilmente decodificabili. Diversi sono però i motivi della delusione cui si accennava. Domina un «realismo magico» piuttosto convenzionale. Ogni spunto narrativo è dilatato all'eccesso. Ma ciò che più lascia perplessi è lo stile, che del resto mai come in questo caso è consustanziale al contenuto. La Capriolo è scrittrice di buona cultura letteraria. La letterarietà che domina il suo periodare è però di tipo tutto esteriore, al limite del manierismo e della leziosità. La lingua è piatta, convenzionale, da bella pagina. Basti riportare un periodo come esempio: «La conca era di nuovo deserta, solo le ombre degli alberi, ormai lunghe con l'approssimarsi della sera, ne solcavano il verde vellutato. Sì, la perfezione, ripetevi a me stesso. Poi ripresi il cammino, ma non in direzione del bosco: preferii tornare verso il villaggio, mentre un

cielo benignamente soffuso di rosa mi prometteva per l'indomani una splendida giornata». Per non parlare di cliché del tipo «poiché la speranza è sempre l'ultima a morire» (testuale a pagina 19). Espressioni che sembrano appartenere, ahimè, più all'universo mentale e linguistico dell'autrice che a quello dei personaggi. *Una di loro* è quello che negli anni Sessanta si sarebbe chiamato un «romanzo medio»: pretese insoddisfatte di letterarietà, ricerca del sublime a buon mercato, insomma un prodotto atto a compiacere le velleità intellettuali ed estetiche di un pubblico colto, ma dai gusti pur sempre piccolo-borghesi.

Una di loro
di Paola Capriolo
Bompiani, pagine 182, lire 25.000

Lalla Romano, le parole del Novecento

La scrittrice è morta a 96 anni: ha raccontato i nostri tormenti con i romanzi e le poesie

Bruno Gravagnuolo

Lalla Romano, la grande e delicata scrittrice degli affetti semplici e domestici, se ne è andata. Era malata da tempo e il suo congedo ieri sera è stato silenzioso e discreto. Era nata a Demonte in provincia di Cuneo, nel 1909. Dopo aver fatto la bibliotecaria a Cuneo si trasferisce a Torino con il marito Innocenzo Monti e con il figlio. Qui insegna storia dell'arte in vari istituti, continuando a coltivare la sua passione per la poesia e la pittura. E i suoi quadri vengono esposti in diverse mostre personali e collettive. Conosce Montale, che ne apprezza il talento poetico, e il suo esordio letterario avviene con la raccolta di versi *Fiore*, nel 1941, a cui nel 1954 seguirono *l'Autunno e Giovane è il tempo*, del 1974. Durante la guerra era ritornata a vivere con la madre a Cuneo, dove era entrata in contatto con le bande partigiane di Giustizia e libertà. In quel momento aderisce al Partito d'Azione e conosce anche Cesare Pavese che le commissiona la traduzione dei *Tre racconti* di Flaubert. Molto più significativa e matura è la sua opera di narratrice, ideale prosecuzione delle liriche: *Le metamorfosi* è il romanzo *Maria*, rispettivamente del 1951 e del 1953, che rivelarono la sua peculiare attitudine a creare atmosfere rarefatte e ad analizzare affetti intimi. Una poetica che ha toccato il suo momento più alto nel lungo e famoso racconto autobiografico con cui l'ha conosciuta il grande pubblico: *La penombra che abbiamo attraversato*, del 1964. Mentre toni delicatissimi e psicologici pervadono anche i suoi libri posteriori: *Le parole tra noi leggere* (1969), *l'Ospite* (1973), *Inseparabile* (1981).

Uno dei problemi di fondo nella poetica della Romano è l'intreccio tra autobiografia e universalità della condizione umana. Un intreccio risolto nella scrittrice con precisione, semplicità, leggerezza e nessun patetismo. I suoi romanzi, come le sue liriche, nitidi ed essenziali, erano la costruzione di un'opera nella ricerca. Nella memoria, nei pensieri, nelle testimonianze, nei luoghi, nelle carte. Da questa ricerca assorta e silenziosa nasceva l'incanto della narrativa della Romano, fatta di vuoti e di attese. Quasi che gli eventi scaturissero dalla sospensione del racconto. E al fondo, una ben precisa vocazione filosofica, impennata su una relazione di fondo. Quella tra il Nulla e i valori, come la scrittrice stessa amava ripetere nel tratteggiare la sua poetica. La memoria, diceva in un'intervista al nostro giornale di due anni fa, può



Qui sopra Lalla Romano. A lato la scrittrice vincitrice nel 1969 del Premio Strega viene premiata da Guido Alberti

essere matrice di arte solo se «disinteressata». La memoria è quello che ci rende umani, per quanto «anche gli animali abbiano memoria, e anche la materia, secondo i fisici, abbia una forma di memoria». Ma la memoria, prosegue la grande scrittrice, è un'altra cosa, almeno nell'accezione in cui l'hanno concepita i grandi artisti. La memoria secondo Proust, secondo Manzoni, secondo Leopardi, «esprime l'avvicinamento fondamentale al nulla fondamentale dei valori». E la conclusione di quel ragionamento «filosofico» era la seguente: «Soltanto confrontandoli con il nulla eterno risaltano i valori». E cioè - ed era una vera e propria lezione di poetica e di metodo per la costruzione dell'opera d'arte - «i suoni hanno bisogno del silenzio, i colori dell'ombra, il pensiero è nella meditazione e nel riposo, e la musica nel silenzio». Dun-

que, oggettività e passione, autobiografismo freddo ma insieme tragico e gioioso, in una scrittrice tra le più intime della letteratura italiana ma al contempo meno chiusa in se stessa. E che parlando di sé ha parlato a tutti. Evocando con scabra potenza lirica la pietas per le vicende umane con «spietatezza»: «La spietatezza diceva - è l'unica forma di pietà. La verità non è accomodante, non bisogna essere accomodanti, nella vita come nell'arte». In ogni caso la sua narrativa non fu mai avulsa dal contesto civile e storico. Era stata infatti, come ha osservato Cesare Segre, persino di capace di prevedere la contestazione del 1968, attraverso il filtro apparentemente lontano e opalescente delle sue vicende familiari, cogliendo nelle fibre del quotidiano significati storici concreti. Pur evocando atmosfere impalpabili.

La mia amica Zoe

Dal libro di Lalla Romano «Dall'ombra» (Einaudi) pubblichiamo l'inizio della prima parte.

Da tanti anni in un giardino buio, di notte, è seduta accanto a un tavolo con la testa china, come dormisse: qualche volta col braccio appoggiato al tavolino. Aspetta. Io so che è lei, Zoe. Mi piace incominciare da quando lei risale la vecchia via Roma (dove stava coi fratelli in pensione) e passa sotto il balcone della casa di «zio dottore»: con le manine ai ferri del balcone c'è Augusto, il bambino piccolo, che conosce Zoe perché sua madre lo porta da noi, agli Orti. Augusto la saluta: «Ciao Fove!». Lei risale la grande piazza, poi il corso Nizza fino alla nostra casa coi due platani, i due orti e, dietro il nostro giardino, il grande prato. Faceva quella lunga strada tutti i pomeriggi: veniva a prendermi per le lezioni dalle due alle quattro. La dovevo arrivare: camminava lungo le rotaie del tram di Demonte. Ritornava con me a casa mia anche dopo le lezioni, riassetta gli scaffali della mia libreria: la mamma era contenta. Le piaceva molto Zoe. Trovava stranissimo che il padre, un medico, avesse messo a pensione i figli. Zoe e i fratelli, in quella topaia che doveva essere la pensione delle sorelle Muzio nella vecchia via Roma. I fratelli erano al Liceo. Sono stata qualche volta, in via Roma. Il fratello Spartaco (il padre era socialista) un gigante bello e paziente, lancia un vocabolario sul gatto delle Muzio, accovacciato sul suo letto. Di seguito, in alto dopo qualche gradino la camera di Nerina e di Zoe. Alle pareti, incorniciate, le storie del Moro di Venezia. Nerina aveva una bellezza delicata, una andatura leggermente claudicante, che era una grazia in più. I fratelli al liceo erano famosi, bravissimi. Invece Zoe non poteva soffrire nei compiti né le lezioni. I compiti li facevamo insieme a casa mia: lei sbuffava, con divertimento di mia madre. La sua eccessiva devozione per me le sarà certo costata canzonatura, almeno da parte di Spartaco. Io la accettavo come naturale. Tanto meno me la spiego adesso. Lei si sorbiva da parte mia lunghe perorazioni: non più le fiabe che avevo raccontato ai cuignetti. Mi ascoltava sempre senza discutere. Non mi domandavo perché lei avesse questa devozione per me: eravamo tanto diverse. Forse era questo il bello. (...)

L'ultimo libro dello scrittore ceco a cui l'Accademia di Francia ha conferito il «Grand Prix» di letteratura, ambito riconoscimento culturale transalpino

Kundera, lo scacco dell'esilio che travolge la memoria

Rocco Carbone

Nei romanzi di Kundera si ha sempre l'impressione, che nel corso della lettura è destinata a rafforzarsi, di trovarsi di fronte a un succinto teorema per la spiegazione del quale vengono chiamati in causa i personaggi adatti allo scopo. Il loro numero, in genere, non è molto elevato, e per diverse ragioni. La prima è che essi intrattengono, tra di loro, rapporti di tipo geometrico, anche a grandi distanze di spazio e di tempo. La geometria dello scrittore ceco tende a creare, pagina dopo pagina, un gioco di simmetrie in sé compiuto, dove la lontananza o la vicinanza tra le differenti figure dell'azione è finalizzata a uno scioglimento finale, quando il teorema di cui parlavo poc'anzi verrà svelato e, insomma, tutto si terrà insieme, senza grandi rischi di dissipazione. Ma queste sono soltanto alcune delle carte messe in tavola. Tale arte del romanzo, per essere davvero funzionante e applicabile a diverse storie e libri, necessita di un altro elemento, a suo modo decisivo. Si tratta di una figura ibrida, che coincide

grand prix

Lo scrittore Milan Kundera è il vincitore del «Grand Prix di letteratura» attribuito dall'Accademia di Francia.

L'autore ceco, 71 anni, è stato premiato per l'insieme della sua opera. Dell'autore è da poco uscito in numerose traduzioni straniere il nuovo romanzo «L'ignoranza» che recensiamo qui accanto. Da tempo residente a Parigi, Kundera scrive ormai abitualmente in francese e l'Accademia ha voluto coronare la sua attività letteraria assegnandoli il più prestigioso

con la voce del narratore ma non si esaurisce in essa, giacché entra prepotentemente nell'azione raccontata e diventa anch'essa personaggio. Invisibile quanto si vuole, che non muove mai neanche un dito e sta sempre fermo, ma pur sempre destinato a modificare il corso degli eventi. Ne *L'ignoranza*, ultimo e breve romanzo in lingua francese di Milan Kundera, tutto ciò appare evidente. Il punto di vista del narratore si diverte a spostare, come pedine su una scacchiera (una scacchiera sempre troppo grande, in cui si rischia ad ogni mossa di perdersi, di non sapere più qual

è il campo avverso e quello proprio) i personaggi prescelti. Ma non si limita a questo. Entra in qualche modo nei loro pensieri e nelle loro intenzioni, dialoga con loro, e insieme a loro con il lettore. Gli fa dire alcune cose, altre le dice direttamente, senza bisogno di intermediazioni. Penso sia proprio questo contatto diretto tra narratore e lettore uno dei tratti più riconoscibili della narrativa dello scrittore ceco. È una sorta di dialogo in cui l'autore mette in qualche modo al corrente il lettore, aggiornandolo con puntuale regolarità, su ciò che sta accadendo sulla pagina, e

insieme gli fa prendere le distanze dall'azione. Come se volesse dirgli, ogni volta: «Le cose stanno andando così, vedi, ma basterebbe un breve spostamento, una piccola mossa per farle andare in modo completamente diverso. Perché, alla fine, sono io a decidere tutto. E voglio che tu non lo dimentichi». Questa continua riflessione sul farsi di un romanzo non è tuttavia, come per altre opere ed altri autori, al servizio di un'attitudine per così dire ironica. Non vuole disilludere i propri lettori, e insieme prendere le distanze dal dominio romanzesco.



affetti con persone, luoghi, ricordi. Si muovono come se la condizione della disappartenenza, alla quale sono stati costretti per ragioni storiche, agisse su di loro modificandone la memoria, l'entità del ricordo e, conseguentemente, la consapevolezza del passato, di ciò che è stato e non può più tornare. È una condizione dolorosa, di un dolore al quale ci si è abituati e che proprio per questo diventa più insidioso, perché va a toccare la propria identità, tutto ciò che permette di mettersi in relazione con il mondo. E questi personaggi, anche se non lo sanno, si cercano per tutto il corso della vicenda, per incontrarsi alla fine, in un contatto che non è agnizione né svelamento, ma che risponde alle leggi della necessità, quella necessità umana di incontrare un proprio simile per sapere chi si è realmente, ed essere disposti a riconoscerlo anche in uno sconosciuto, in una stanza d'albergo, nella congiunzione anonima dei corpi, nella dissipazione di un incontro che si sa senza futuro.

L'ignoranza
di Milan Kundera
Adelphi, pagine 184, lire 28.000